

Amazzonia, da oggi alla sbarra killer e mandante diretto dell'uccisione del sindacalista brasiliano

Si fa il processo per Chico Mendes

Comincia oggi il processo al killer e al mandante diretto dell'uccisione di Chico Mendes, il leader sindacale dei seringueiros (raccoglitori della gomma) dell'Amazzonia, ammazzato due anni fa per la sua lotta in difesa della foresta. Le pressioni internazionali hanno impedito alle autorità brasiliane di insabbiare le indagini, ma i veri mandanti dell'omicidio non saranno alla sbarra. Venerdì la sentenza.

di un vecchio guerrigliero comunista, veniva ormai ascoltato con attenzione anche alla Banca mondiale. E poi, Mendes venne ucciso - era il 22 dicembre del 1988 - in un periodo di particolare sensibilità dell'opinione pubblica mondiale sulle questioni ambientali.

so comincia oggi a Xapuri, dove Chico Mendes visse e fu ucciso, quasi due anni esatti dopo l'omicidio in un caso «normale» occorrono almeno cinque anni, sempre che le indagini non vengano definitivamente insabbiate.

ci vuole mezz'ora d'aereo dall'aeroporto di Rio Branco - la capitale dello Stato dell'Acre - alla pista di Xapuri, una cortina di terra rossa. Per duecento chilometri il paesaggio sotto le ali non cambia, il verde intenso degli alberi è tagliato a tratti da ampie aree aperte nel cuore della foresta, punteggiate di bovini al pascolo. L'economia dell'Acre e le ragioni della morte di Chico Mendes scendono sotto gli occhi. Da un lato gli alberi della gomma, la ricchezza tradizionale della regione, dall'altro il disboscamento, l'esportazione di legname pregiato, i grandi in-

cedi, l'allevamento di bestiame. Un modello di sviluppo, quest'ultimo, incentivato a partire dall'inizio degli anni Settanta, dai vari governi militari succeduti in Brasile sino al 1985. Oltre ad avere pesantissime conseguenze ambientali, questa scelta comporta in pratica la fine dei «popoli della foresta», ossia di indios, seringueiros e ribeirinhos (popolazioni fluviali) che vivono dello sfruttamento non distruttivo delle risorse della foresta. E proprio per difendere il proprio mondo - non un astratto «polmone della Terra» - alla fine degli anni Settanta i seringueiros cominciarono a organizzarsi per ostacolare il disboscamento. E la tecnica e la capacità di mobilitazione aumentarono tanto che l'Acre è oggi lo Stato amazzonico con la minore percentuale di distruzione della foresta. Chico

Mendes e il Consiglio nazionale dei seringueiros vinsero battaglie importanti, come costringere alcune compagnie di allevamento a lasciare lo Stato, o bloccare i finanziamenti della Banca mondiale per asfaltare la strada tra Rio Branco e Porto Velho (Rondonia). Nel 1988, in tutto l'Acre furono disboscati illegalmente appena 50 ettari di foresta. Come conseguenza, la risposta dei grandi fazendeiros (latifondisti) della Udr (Unione democratica rurale) non si fece attendere, e come sempre in Brasile, fu a colpi di fucile. Decine di seringueiros sono stati ammazzati in Acre negli ultimi quindici anni.

A sparare contro Mendes fu un pistolero di 21 anni, Darcy Alves da Silva, con già una lunga lista di omicidi alle spalle. Il mandante diretto, suo padre

Darcy, un fazendeiro che mandò il figlio ad «onorare i pantaloni che portava». Non sarà in tribunale il secondo killer, Sergio Pereira latitante da due anni. Ma non ci saranno, soprattutto, i dirigenti della Udr dell'Acre che decisero in una riunione che Chico Mendes doveva morire, né l'allora soprintendente della polizia federale in Acre, Mauro Sposito, che appoggiò Darcy e Darcy Alves da Silva e non diede al leader dei seringueiros la protezione richiesta. Sposito oggi non è più in Acre, ma a Brasília, capo di gabinetto del direttore della polizia federale Romeu Tuma. In ogni caso, il processo ha un grande valore simbolico: «Dimostrare - dicono gli avvocati di parte civile - che il tempo dell'impunità è finito e che gli omicidi nei conflitti per la terra saranno puniti».



Chico Mendes, leader sindacale, assassinato due anni fa

GIANCARLO SUMMA

■ XAPURI (Brasile). Gli spararono alle sette di sera, sulla porta di casa. Un colpo di fucile al petto, quasi a bruciapelo. Morì pochi minuti dopo, tra le braccia della moglie Izamar, mentre i poliziotti che avrebbero dovuto proteggerlo scappavano via a chiedere rinforzi. Sarebbe potuto essere uno dei tanti omicidi impuniti di dirigenti sindacali, preti o semplici lavoratori, che si contano

ogni anno in Amazzonia nei «conflitti per la terra», piantati dalle famiglie e dai compagni e ignorati dalle autorità. Chico Mendes, però, non era un «semplice» sindacalista, ma il vincitore del premio Global 500 che l'Onu concede alle personalità che in tutto il mondo si distinguono nella difesa dell'ambiente; era il seringueiro che, dopo avere imparato a leggere a 18 anni, con l'aiuto

di un vecchio guerrigliero comunista, veniva ormai ascoltato con attenzione anche alla Banca mondiale. E poi, Mendes venne ucciso - era il 22 dicembre del 1988 - in un periodo di particolare sensibilità dell'opinione pubblica mondiale sulle questioni ambientali.

so comincia oggi a Xapuri, dove Chico Mendes visse e fu ucciso, quasi due anni esatti dopo l'omicidio in un caso «normale» occorrono almeno cinque anni, sempre che le indagini non vengano definitivamente insabbiate.

ci vuole mezz'ora d'aereo dall'aeroporto di Rio Branco - la capitale dello Stato dell'Acre - alla pista di Xapuri, una cortina di terra rossa. Per duecento chilometri il paesaggio sotto le ali non cambia, il verde intenso degli alberi è tagliato a tratti da ampie aree aperte nel cuore della foresta, punteggiate di bovini al pascolo. L'economia dell'Acre e le ragioni della morte di Chico Mendes scendono sotto gli occhi. Da un lato gli alberi della gomma, la ricchezza tradizionale della regione, dall'altro il disboscamento, l'esportazione di legname pregiato, i grandi in-

cedi, l'allevamento di bestiame. Un modello di sviluppo, quest'ultimo, incentivato a partire dall'inizio degli anni Settanta, dai vari governi militari succeduti in Brasile sino al 1985. Oltre ad avere pesantissime conseguenze ambientali, questa scelta comporta in pratica la fine dei «popoli della foresta», ossia di indios, seringueiros e ribeirinhos (popolazioni fluviali) che vivono dello sfruttamento non distruttivo delle risorse della foresta. E proprio per difendere il proprio mondo - non un astratto «polmone della Terra» - alla fine degli anni Settanta i seringueiros cominciarono a organizzarsi per ostacolare il disboscamento. E la tecnica e la capacità di mobilitazione aumentarono tanto che l'Acre è oggi lo Stato amazzonico con la minore percentuale di distruzione della foresta. Chico

Mendes e il Consiglio nazionale dei seringueiros vinsero battaglie importanti, come costringere alcune compagnie di allevamento a lasciare lo Stato, o bloccare i finanziamenti della Banca mondiale per asfaltare la strada tra Rio Branco e Porto Velho (Rondonia). Nel 1988, in tutto l'Acre furono disboscati illegalmente appena 50 ettari di foresta. Come conseguenza, la risposta dei grandi fazendeiros (latifondisti) della Udr (Unione democratica rurale) non si fece attendere, e come sempre in Brasile, fu a colpi di fucile. Decine di seringueiros sono stati ammazzati in Acre negli ultimi quindici anni.

A sparare contro Mendes fu un pistolero di 21 anni, Darcy Alves da Silva, con già una lunga lista di omicidi alle spalle. Il mandante diretto, suo padre

L'addio di Jaruzelski L'ex presidente polacco adesso esce di scena «Chiedo scusa alla nazione»

Nel santuario di Czestochowa, Walesa consacra alla Madonna nera la sua elezione a presidente. Prima ancora di giurare fedeltà alla Repubblica, il capo di Solidarnosc prende solenni impegni con la celeste «Regina della Polonia». Tyminski, il rivale sconfitto, interrogato dal giudice, ottiene il permesso di lasciare provvisoriamente il paese pagando una cauzione. L'addio di Jaruzelski: «Chiedo scusa alla nazione».

DALNOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

■ VARSAVIA. Il generale Jaruzelski ha chiesto scusa alla nazione: «Se esiste in Polonia un desiderio di vendetta, che si rivolga contro di me e non verso altri». Il capo di Stato uscente, per la prima volta ammette le proprie responsabilità di fronte al paese per le sofferenze che furono provocate da decisioni come la proclamazione della legge marziale il 13 dicembre 1981. Ieri sera il generale ha fatto in televisione una sorta di messaggio di addio: «Sono uno tra i tanti della mia generazione che ha trascorso la propria gioventù in armi. Mi chiedo se ho vissuto bene la mia vita. Non sono né il primo né l'ultimo ufficiale ad aver preso decisioni spiacevoli. So di aver provocato l'odio di una parte del popolo, ma la storia accetterà che volevo impedire che la mia gente corresse pericoli troppo gravi. Erare è umano. Anch'io ho fatto errori ma la mia intenzione era di evitare una tragedia. So che in un esercito il capo è responsabile di tutto e di tutti. Io posso solo dire una parola: scuse. E poco ma è solo quello che mi viene in mente».

L'appello del generale è giunto al termine di una giornata in cui a lungo ci si è interrogati sulla sorte di Stanislaw Tyminski, potrà andarsene o no dalla Polonia? Tyminski aveva offerto di pagare una cauzione pari a centomila dollari in cambio del permesso di lasciare il paese, dopo che lunedì la magistratura gli aveva ingiunto di restare per rispondere dell'accusa di «offesa a organi supremi dello Stato» e ieri sera è stato interrogato dal procuratore generale. Il permesso è stato accordato: un magistrato, Marek Elimes, ha confermato che Tyminski può effettivamente lasciare in modo temporaneo - in Polonia, poiché questo è esplicitamente previsto dal codice di procedura penale in vigore. Il magistrato ha anche precisato che tre personalità polacche - il presidente della commissione elettorale, Andrzej Zoll, e due senatori, Andrzej Rozmarynowicz e Josef Kosiak, si sono fatti garanti per la promessa del

l'ex candidato alla presidenza. Ma c'è di più, la sorella di Stanislaw Tyminski ha firmato un documento in cui si impegna a depositare stamane alle 9 - un'ora dopo la partenza dell'aereo per Londra - 100.000 dollari di garanzia.

Stamane alle 8 Tyminski potrà imbarcarsi in aereo alla volta di Toronto, come aveva programmato in mattinata aveva affermato di voler andarsene solo per un breve periodo, per rivedere i figli lasciati in Canada e di voler tornare per il 5 gennaio Salendo sulla sua auto, l'uomo dei tre passaporti (polacco, canadese e peruviano) ha detto di non voler ritardare l'accusa fatta contro il primo ministro Mazowiecki nel corso di un comizio elettorale.

«Ne sono convinto come allora - ha concluso - il primo ministro ha sventato l'economia polacca al capitale straniero».

Ma veniamo a Walesa. Il giorno dopo la straripante vittoria elettorale, l'ex presidente aveva voluto con un gesto simbolico dimostrare che l'ascesa al vertice dello Stato non avrebbe reciso il legame con le proprie radici sociali, sindacali e politiche. E si era recato in visita presso i compagni di lavoro e di lotta nella roccaforte organizzativa di Solidarnosc: i cantieri navali a Danzica. Ieri è venuto il momento di sottolineare la matrice religiosa del movimento che ha abbattuto il comunismo in Polonia.

Ecco il Premio Nobel, affiancato dalla moglie Danuta, protrarsi in preghiera davanti al quadro della Madonna nera, nel santuario di Jasna Gora, a Czestochowa, massimo luogo di culto per i credenti polacchi. Prima ancora di giurare fedeltà alla Repubblica, Walesa prende solenni impegni direttamente con il cielo: «Regina della Polonia, in questo momento di storica importanza, sono qui davanti a te, qui alle fonti della mia fede. Assumendo l'incarico di presidente della serenisima Repubblica polacca, giuro di salvaguardare instancabilmente l'onore della nazione, la sovranità e l'inviolabilità dello Stato».

Sudafrica, ancora violenze Scontri tra Zulu e Xhosa Trentasette morti

■ CITTÀ DEL CAPO. Trentasette persone uccise dalla mezzanotte di lunedì, oltre 100 nel giro di una settimana. Queste sono le cifre che forniscono il quadro della tragedia che si sta consumando intorno a Tokoza, una township nera alla periferia di Johannesburg, dove si è svolto l'ennesimo, sanguinoso episodio della violenta rivalità etnica e politica che divide i Xhosa dagli Zulu.

La scorsa notte, gruppi di Xhosa seguaci dell'African national congress (Anc) di Nelson Mandela, hanno compiuto una «spedizione punitiva» contro la roccaforte degli

Zulu, sostenitori del partito filo-occidentale Inkatha di Mangosuthu Buthelesi. La reazione degli Zulu è stata feroce. Ingenti forze di polizia e dell'esercito, con elicotteri e mezzi corazzati, sono affluiti sui luoghi dell'eccidio, riuscendo a ristabilire una relativa calma.

Membrati dell'Anc e dell'Inkatha si sono incontrati nel commissariato di polizia di Tokoza. Al termine del colloquio, un comunicato congiunto ha affermato che entrambe le organizzazioni «hanno concordato di adoperarsi per riportare a Tokoza pace e stabilità».

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE



Indovina cosa si vince con J&B?

Ogni giorno, fino al 31 Dicembre prossimo, se acquisti una bottiglia di J&B, puoi vincere il nuovissimo radiotelefono portatile Italtel Sky-Link mod. Rondine 900 MHz.

Partecipare è semplice: su ogni bottiglia di J&B è stato apposto un collarino all'interno del quale è stampato un codice personale e un numero di telefono che potrai chiamare dal lunedì al sabato (esclusi i festivi), dalle 9.00 alle

22.00, per comunicare il tuo numero di codice. Ogni giorno, fino al 31 Dicembre, sarà estratto a sorte il vincitore di un radiotelefono portatile. Tutti i numeri di codice comunicati restano in gara fino al termine del concorso; quindi, prima acquisti la tua bottiglia e prima telefoni, più probabilità hai di vincere un oggetto che pochi hanno e che tutti vorrebbero avere.



& Italtel Telematica

Torna il Natale che piace a J&B.



La scorsa settimana hanno vinto:

Maurizio Souderi - Palermo, Giuseppe Cascetta - Perugia, Francesco Bernardi - Piandisco (Ar), Roberta Librone - Aprilia (Ld), Stefano Bortoloni - Este (Pd)

LA VINCITRICE AVRANNO DIRITTO AL PREMIO SOLO SE IN REGOLA CON LE NORME DEL CONCORSO

AUT. MIN. CONC. CONCORSO VALIDO FINO AL 31/12/1990